

«Potere Operaio»

A cura di Patrizia Orazi e Stefania Piermaria

Introduzione

Il primo numero di «Potere Operaio» esce giovedì 18 settembre 1969. Fino a dicembre del 1970 ha scansione settimanale, poi quindicinale fino a luglio del '71 e infine mensile fino a giugno del '72. Accanto al mensile, sempre più caratterizzato da un'impostazione di riflessione teorica, viene pubblicato dalla fine del dicembre '71 (6 dicembre, numero zero, supplemento al n. 42 del mensile) al dicembre '73 la nuova testata settimanale «Potere Operaio del lunedì».

Il gruppo di redazione proviene sostanzialmente da «La Classe», giornale nato nella primavera del '69 con l'obiettivo di avviare un processo di organizzazione e di centralizzazione tra i Comitati operai- studenti e i Comitati di base: iniziativa portata avanti fondamentalmente dai gruppi di «Potere Operaio» veneto- emiliano col comitato di Porto Marghera e da quella parte del movimento studentesco romano che faceva capo al coordinamento delle facoltà tecnico-scientifiche, impegnato nella costruzione del comitato di base della Fatme.

«La Classe», da giugno organo di stampa dell'assemblea permanente operai-studenti costituitasi alla FIAT, convocherà per la fine di luglio il primo ed unico «convegno nazionale dei comitati ed avanguardie operaie», in risposta all'accordo siglato in giugno tra l'azienda e il sindacato.

L'insuccesso dell'ipotesi unitaria dà origine a due raggruppamenti diversi, «Lotta Continua» e «Potere Operaio». Entrambi daranno vita alla rispettiva testata che assumerà lo stesso nome del gruppo.

Già nel primo numero di «Potere Operaio» viene indicato l'obiettivo centrale che sostanzierà l'evoluzione tattico- strategica del gruppo nei suoi cinque anni di esistenza, vale a dire quello dell'organizzazione, strettamente legato alla analisi e alla valutazione della mobilitazione operaia nelle fabbriche, in modo particolare alla FIAT; questioni

quelle della organizzazione operaia, della qualità e dell'estensione delle lotte, che compariranno su tutti i numeri del giornale.

Dalla necessità di unificare e coordinare la conflittualità in atto, sia a livello delle singole fabbriche che a livello nazionale, si passa all'affermazione della direzione operaia su tutto il movimento delle lotte, fino a procedere sempre più chiaramente verso una ipotesi di partito come forma ineludibile di organizzazione.

I comitati di base non sono più uno strumento adeguato al nuovo livello di scontro che «Potere Operaio» non colloca più prioritariamente all'interno della fabbrica sul terreno delle rivendicazioni economiche.

Per impedire che la crisi degli anni '70, crisi che si manifesta a tutti i livelli (attentati, instabilità governativa, inflazione, licenziamenti, forti tensioni sociali), non si traduca in un arretramento del livello della lotta, in una posizione puramente difensiva, «Potere Operaio» teorizza la costruzione del Partito dell'insurrezione.

Una definizione quindi del modello organizzativo che nel contempo palesa, senza possibilità di equivoci, il programma politico: l'obiettivo è creare una struttura organizzativa tesa a coordinare l'insubordinazione di classe generalizzata e, soprattutto, a spingere la classe operaia verso lo sbocco insurrezionale.

La lotta contro lo Stato, considerata come il solo modo rivoluzionario di fare politica, unitamente al rifiuto del lavoro salariato sono le due proposte politiche sulle quali «Potere Operaio» insiste in modo ripetitivo. Entrambe, ipotesi estreme per una conflittualità che annulla qualsiasi passaggio intermedio, sono frutto di nuove previsioni strategiche debitorie, al di là della diversa deflagrante radicalità, ad alcuni assunti di fondo dell'operaismo italiano degli anni sessanta.

Le lotte operaie culminate nell'autunno caldo del 1969 sembrano del resto confermare tali assunti. L'elemento teorico nuovo è dato dall'originalità dell'interpretazione del nesso tra capitale e classe operaia come realtà oggettive, autonome, irriducibilmente antagoniste. Una interpretazione che nelle mobilitazioni operaie di quegli anni appare tradursi per «Potere Operaio» in azione consapevole e dirompente, oltretutto segnare una cesura, sul piano della teoria e della prassi, con le organizzazioni storiche del movimento operaio, fedeli all'idea canonica del cosiddetto progressivo sviluppo delle forze produttive.

Si tratta di una lettura della teoria marxista alla luce del processo di industrializzazione del paese, che ha nella inedita figura dell'operaio- massa l'attore- produttore di quello che viene definito il nuovo capitalismo.

Ed è proprio l'operaio- massa, dequalificato rispetto alla precedente figura dell'operaio professionale, sradicato dal contesto sociale di origine, formatosi fuori dal movimento operaio tradizionale e inserito nell'accelerazione del processo di organizzazione fordista e taylorista della fabbrica italiana del tempo, che si connota come soggetto portatore di una forte potenzialità conflittuale.

La teorizzazione e la pratica dell'autonomia operaia, intesa come soggettività politica distinta dal capitale, mette in discussione regole politiche e sindacali in uso fino a quel momento e rifiuta la stessa necessaria indispensabilità dell'organizzazione capitalistica come fondamento dello sviluppo sociale.

Nel Convegno tenuto da «Potere Operaio» a Roma nel 1971, la crisi, provocata dalle lotte operaie e vista come il tentativo del capitale di riprendere il controllo sulla classe operaia anche a costo di arrestare lo sviluppo produttivo, verrà considerata come momento essenziale per aprire uno scontro frontale con lo Stato, soggetto attivo del sistema capitalistico.

Il precedente obiettivo del '69, di costruire l'unità politica degli operai su alcune rivendicazioni comuni, diventa, forte della teoria del legame tra fabbrica e società, quello di unificare sotto la "direzione operaia" tutti quei soggetti in grado di esprimere una capacità antagonista nei confronti del sistema.

Infatti, ciò che determina la nuova "composizione di classe", altro termine chiave del filone operaista, è il ruolo produttivo a cui si è destinati o in cui si opera. Ed è così che dalla figura dell' "operaio- massa" si passa a quella dell' "operaio sociale". Operai di fabbrica, operai edili, disoccupati, lavoratori dipendenti in genere, studenti, in particolare quelli delle scuole tecniche e professionali, devono essere perciò ricomposti dentro un unico progetto organizzativo, per evitare la settorialità delle lotte.

La presa d'atto del fallimento di questo progetto politico avverrà durante i lavori del Convegno di Rosolina nell'estate del 1973 cui seguirà lo scioglimento effettivo del gruppo.

L'individuazione dei mezzi organizzativi va di pari passo con l'analisi della situazione economica e sociale, nazionale ed internazionale, che porta «Potere Operaio» ad

individuare, prima nello “Stato della pianificazione”, poi nella «politica dei redditi» e infine nello “Stato della crisi”, i bersagli da colpire e rispetto ai quali adeguare la propria struttura organizzativa che tenderà perciò sempre a legarsi intimamente alla forma e al livello dello scontro: laddove ci sono le lotte in atto, là c'è il partito.

In questo senso è emblematica la lettura che viene data dell'occupazione di Mirafiori dove sembrano realizzarsi le tematiche che il giornale da sempre veicola: la fabbrica come luogo privilegiato del conflitto di classe; l'autonomia operaia intesa sia come capacità organizzativa e di direzione dello scontro all'interno dei reparti, ma anche come forza in grado di riprodurlo nel territorio.

La volontà di unificare sotto l'egemonia della classe operaia le lotte di fabbrica e ogni forma di insubordinazione sociale percorre per intero l'esperienza del giornale che si pone pertanto come strumento in grado di riflettere e promuovere il progetto dell'organizzazione oltretutto come vera e propria guida all'intervento operativo. Basta pensare alla pubblicazione sul primo numero del giornale di una “pianta” dettagliata della FIAT Mirafiori con l'indicazione puntuale dei diversi reparti.

La centralità del salario acquista sulle pagine di «Potere Operaio» una valenza politica dirompente perché tesa a scardinare la logica delle compatibilità e dello sviluppo: dalla richiesta di salario sganciato dalla produttività si passa a quella di salario sganciato dal lavoro e perciò definito politico, fino ad arrivare al rifiuto del salario e del lavoro in quanto lavoro salariato.

“Salario politico” non solo come rivendicazione economica ma, soprattutto, come programma di mobilitazione nelle fabbriche e nel territorio contro l'organizzazione sociale capitalistica, intesa come un tipo di organizzazione del lavoro che si estende anche al di fuori della fabbrica.

Il territorio quindi come appendice della fabbrica ospita l'operaio- sociale (dallo studente al disoccupato, dal proletario alla casalinga), impegnato nell'appropriazione diretta di beni e di servizi necessari a soddisfare i suoi bisogni, poiché la mera rivendicazione dei propri diritti viene considerata una condizione di dipendenza politica nei confronti del potere statale.

Richieste elaborate autonomamente dalla classe operaia vengono portate avanti con l'uso di forme di mobilitazione del tutto nuove, sconosciute alla tradizione del movimento sindacale: la «Lotta Continua», la vertenza sempre aperta contro la logica

della scadenza contrattuale concordata tra il sindacato e l'azienda. Lo spontaneismo delle lotte non è perciò casuale perché rientra nell'ottica di non consentire alla controparte nessuna pianificazione.

Le interruzioni del ciclo produttivo sono studiate per arrecare il maggior danno possibile alla produzione pagando il minor costo in termini di salario: “gatto selvaggio, sciopero a scacchiera, a singhiozzo, sabotaggio, picchetti duri, blocchi stradali”.

Forme di violenza vengono praticate per esprimere la combattività operaia: per «Potere Operaio», la legge non garantisce lo spazio del conflitto, di conseguenza vengono rivendicati la pratica dell'infrazione sistematica di norme e lo scontro con chi le difende. L'esercizio della violenza non viene soltanto giustificato come semplice reazione ad episodi di repressione nei confronti delle avanguardie e del movimento operaio, poiché tale interpretazione potrebbe configurare una scelta minimalista sul piano politico, vale a dire una strategia difensiva, sostanzialmente riformista.

Al contrario, nella teorizzazione di «Potere Operaio» l'uso della violenza è necessitato dal doversi contrapporre alla violenza endemica nella stessa organizzazione capitalistica poiché questa, segnando di fatto i rapporti tra gli uomini nonché l'intero processo sociale, determina una condizione strutturale di costrizione di tutti i proletari. La posta in gioco è il potere. L'obiettivo è perciò la distruzione dell'intera organizzazione produttiva e sociale capitalistica per la realizzazione del programma comunista.

Alla parola d'ordine delle lotte per le riforme portata avanti dal sindacato e dai partiti della sinistra istituzionale, «Potere Operaio» contrappone l'instaurazione della “dittatura della classe operaia e di tutto il proletariato”: è quindi la “guerra di classe” che non può non contemplare anche l'uso della lotta armata.

Sulle pagine del giornale compaiono nell'aprile del 1971, documenti dei GAP – Gruppi di azione Partigiana – e delle Brigate Rosse, rispetto ai quali vengono espresse riserve e punti di contatto. Per «Potere Operaio», infatti, la teoria del braccio armato non può essere disgiunta da un programma politico che si sostanzia nelle lotte operaie. Alla clandestinità dei gruppi armati viene contrapposta la visibilità dei “comportamenti rivoluzionari”, vale a dire la “lotta di lunga durata” contro lo Stato.

La questione del potere passa quindi prioritariamente attraverso la discriminante del programma politico che, per il gruppo, si fonda sulla negazione del valore del lavoro contro l'idea che fa del progressivo sviluppo delle forze produttive il percorso naturale

verso il comunismo. L'ipotesi classica, erede della Terza Internazionale, fondata sulla inevitabilità della crisi della economia capitalistica sulla quale intervenire per accelerarne il crollo con l'organizzazione della classe operaia, viene considerata superata dal processo enorme di ristrutturazione capitalistica in atto sia a livello nazionale, sia a livello internazionale.

Così come superata è considerata la lotta per lo sviluppo della democrazia poiché è lo Stato stesso che ne pianifica l'articolazione e la stessa esistenza.

Netta è anche la critica che il giornale esprime nei confronti dell'istituto delle elezioni. Il meccanismo elettorale viene considerato parte integrante del sistema parlamentare borghese a cui la stessa sinistra storica ormai aderisce in modo organico. Aspro e inflessibile è quindi il giudizio di «Potere Operaio» sulla necessità di un compromesso storico tra le forze popolari di ispirazione socialista e il partito cattolico avanzata da Berlinguer sulle pagine di «Rinascita» nel settembre del '73, nell'ambito di una riflessione sul golpe in Cile. Il tentativo costante da parte del PCI, fin dal dopoguerra, di raggiungere un equilibrio fra prassi riformista e linguaggio rivoluzionario, sembra subire secondo il giornale una preoccupante accelerazione.

Qualsiasi ipotesi riformista viene in ogni caso interpretata come volontà di normalizzazione e pertanto nemica degli interessi del proletariato, così come sembra un'arma spuntata la stessa lotta contro la proprietà individuale, visto che il capitalismo è un modo di organizzazione del lavoro che non si esprime solo attraverso il capitale privato.

Conseguentemente, la critica investe non solo tutti i paesi capitalistici, Stati Uniti in testa, ma coinvolge la stessa Unione Sovietica dove abolita la proprietà privata continuano a permanere rapporti di produzione capitalistici.

La carenza, che secondo l'analisi del gruppo ha fatto fallire dopo la prima fase della rivoluzione del 1917 il progetto di costruzione della dittatura operaia, è stato il fatto che il Partito bolscevico non ha mantenuto un rapporto dialettico con l'autonomia della classe operaia, con l'antagonismo operaio contro la fabbrica e contro lo Stato, con la lotta operaia contro il lavoro salariato. Al contrario, la classe operaia è stata spinta a riconoscere come proprie le ragioni dello sviluppo produttivo e ad identificare i propri interessi materiali con l'interesse generale di tutta la società e dello Stato, che si ripropone perciò come potere estraneo al proletariato poiché mantiene di fatto una

organizzazione del lavoro di tipo capitalistico. Si forma così una classe di funzionari del capitalismo di Stato, percorrendo in questo modo una strada totalmente diversa da quella del marxismo rivoluzionario.

L'ipotesi di un processo rivoluzionario a livello mondiale fondata sull'esistenza dell'URSS socialista, è così definitivamente superata.

Fallita pertanto la strategia terzinternazionalista, la costruzione di un nuovo progetto organizzativo comune a livello internazionale appare imposta dal nuovo livello delle lotte portate avanti dall'"operaio mobile dell'emigrazione". E' l'operaio- massa, è "l'operaio sociale" che, vivendo il dominio capitalistico come costrizione al lavoro o alla fame, è in grado di mettere in crisi la strategia del capitale internazionale fondata sul controllo "sviluppo- sottosviluppo".

L'enorme schiera di operai immigrati nelle grandi metropoli, gli operai del rifiuto del lavoro e degli scioperi selvaggi, determina una circolazione spontanea delle lotte e nel contempo rappresenta un considerevole potenziale sovversivo capace di tradursi, laddove la classe operaia è più forte, in insurrezione e questa in un processo rivoluzionario di lunga durata.

Ed è in Europa, anello debole dell'economia mondiale e anello forte dell'autonomia di classe, che tale programma sembra essere concretamente praticabile perché è qui che più forti appaiono le contraddizioni del sistema capitalistico: l'Europa si trova ad essere stretta tra la pratica dell'autonomia operaia e l'incidenza del dominio del dollaro sul mercato mondiale. Lo stesso processo di unificazione europea viene letto come il tentativo del capitale di cercare di contrastare le lotte operaie.

«Potere Operaio» guarda alla Cina di Mao Tse Tung non come a un modello rivoluzionario universale né come a uno Stato guida, ma come all'unica compiuta esperienza di dittatura del proletariato poiché la Rivoluzione culturale sembra ripartire, in una sorta di prosecuzione ideale, dal punto in cui quella d'Ottobre si è interrotta, prefiggendosi l'organizzazione della violenza proletaria che sola può mantenere aperto il processo rivoluzionario per la distruzione del capitalismo e la realizzazione del programma comunista. Nella Rivoluzione culturale cinese si vede l'applicazione del progetto leninista della rivoluzione ininterrotta.

La lotta di lunga durata intesa come pratica continua dello scontro con lo Stato, è del resto la parola d'ordine che caratterizza la linea espressa dal giornale, in quello che sarà

di fatto l'ultimo periodo di vita di «Potere Operaio del lunedì» che nel numero del 31 dicembre 1973 comunica la momentanea interruzione delle pubblicazioni per ragioni organizzative, dando appuntamento ai suoi lettori per la metà di gennaio dell'anno successivo: nessun numero invece sarà più pubblicato.

Nel novembre dello stesso anno era uscito un numero di «Potere Operaio» che sanciva lo scioglimento del gruppo. La riproposizione, seppure fugace, delle due testate palesa in questa occasione, la divisione interna del gruppo scaturita dal Convegno di Rosolina del giugno del '73, fra chi teorizzava il superamento della funzione politica dei gruppi extraparlamentari e chi invece insiste sulla necessità di rafforzare la struttura organizzativa e politico- militare «di Potere Operaio».

Materiali e documenti

Obiettivi

Organizzazione

[...]esiste un salto dal discorso portato avanti con «La Classe» a quello che si intende impostare con «Potere Operaio». Non è un salto determinato in astratto, ma provocato dal livello delle lotte e in primo luogo dalle urgenze d'organizzazione. [...]

Che significa infatti direzione operaia su questo ciclo di lotte? Significa innanzitutto assicurare nei fatti l'egemonia della lotta operaia sulla lotta studentesca e proletaria. La fine dell'autonomia del movimento studentesco, come organizzazione specifica articolata in varie tendenze (operaista, marxista-leninista, anarchica), è stata decretata proprio dalla esperienza torinese dell'assemblea permanente operai-studenti [...].

Perché allora «Potere Operaio»? Non certo per raccogliere una parola d'ordine o una denominazione di gruppi minoritari degli anni '60. Al contrario. «Potere Operaio» per cogliere la dinamica della lotta di massa di classe operaia degli anni '60, per conquistare questa formidabile spinta alla organizzazione operaia complessiva, da centro la lotta di

massa, per l'organizzazione soggettiva, per pianificare, guidare, dirigere le lotte operaie di massa.

(«Potere Operaio», a. I, n. 1, settembre 1969, p. 1)

Nella fase che stiamo attraversando, sempre più marcatamente, i problemi del Movimento nel suo insieme sono riconducibili, in ultima analisi al problema dell'organizzazione.

[...]solo chi accetta come centrale il terreno dell'organizzazione, solo chi si applica nella costruzione materiale delle nuove strutture organizzative si colloca all'interno del Movimento, sta dalla parte del processo rivoluzionario. [...] ogni proposta politica deve contenere scopertamente un risvolto organizzativo. Di più: la correttezza di una linea politica va giudicata avendo l'occhio soprattutto alle conseguenze organizzative. [...]

E' la storia della classe operaia che determina, e spiega come una parte di sé, la storia delle organizzazioni. Il movimento reale della lotta di classe trova di volta in volta specifici strumenti organizzativi, che riflettono e racchiudono la struttura interna della classe operaia in quel determinato ciclo storico.

(«Potere Operaio», a. I, n. 4, ottobre 1969, p. 1)

Compagni studenti, chi tenta di riorganizzare il Movimento Studentesco come movimento settoriale, come movimento di ceti medi, è un rinnegato. Tutti costoro fingono di ignorare la reale e profonda unità soggettiva e oggettiva che esiste tra lotte studentesche e lotte operaie. Essi sono, volenti o nolenti, dall'altra parte. Non c'è più tempo per rimettere in piedi il Movimento degli studenti.

Quello che dobbiamo creare è il movimento rivoluzionario organizzato degli operai, degli studenti, dei braccianti.

(«Potere Operaio», a. II, n. 18, 1970)

C'è il compito di praticare lavoro di organizzazione quadri e lavoro di massa come momenti non antitetici ma strettamente complementari dell'attività politico-organizzativa. [...] Si tratta di organizzare i quadri e le lotte; si tratta di recuperare tutti i quadri operai e tutti i militanti politici recuperabili per farli funzionare come capacità di direzione politica [...].

(«Potere Operaio», a. II, n. 18, 1970)

Trasformare i comitati operai in comitati di partito: questo è il passaggio che vogliamo costruire. [...] Sempre meno, dunque, organismi di massa e sempre più organismi di unità politica delle avanguardie: questo è un percorso corretto per i comitati. [...]

Comitati proletari e milizia proletaria, come forme di organizzazione politica delle avanguardie, [...] debbono essere l'ossatura di questo impianto organizzativo.

(«Potere Operaio del lunedì», a. II, n. 47)

[...] oggi, contro lo stato della crisi, della distruzione delle avanguardie rivoluzionarie, contro lo stato che è veramente la libertà della violenza capitalistica, l'arma adeguata diventa l'organizzazione di partito, l'organizzazione del processo insurrezionale e quindi l'attualità della parola d'ordine del "Partito dell'insurrezione", che noi portiamo avanti.

(«Potere Operaio», a. III, n. 45, 1971)

[...] insurrezione come chiave di volta per aprire il processo rivoluzionario, insurrezione come passaggio necessario alla riqualificazione delle forze del movimento [...] si tratta di cogliere organizzazione e violenza anti- istituzionale come passaggi determinanti verso il partito, fuori dai quali vi è solo sconfitta.

(«Potere Operaio», a. III, n. 44, 1971)

Il passaggio è dunque propriamente questo: dall'autonomia all'insurrezione, dall'organizzazione autonoma, "di movimento", al partito.

(«Potere Operaio», a. III, n. 40-41, 1971)

Partito è capacità di gestire una violenza vincente, di armare il movimento in modo adeguato alle scadenze di scontro che si propone, agli appuntamenti che deve rispettare, una capacità dell'organizzazione di portare avanti un programma, e di piegare ad esso strati di classe e settori del movimento.

(«Potere Operaio», a. IV, n. 46, 1972)

E' necessario provocare – oltre una fase di “accumulazione originaria” di forza organizzata – un processo di omogeneizzazione fra una vasta rete di quadri proletari comunisti. [«Potere Operaio»] Intende piuttosto approfondire un'esperienza teorica e organizzativa che – rifiutando di accettare supinamente il dualismo politico fra chi vede l'autonomia come *forma* dell'organizzazione operaia e chi vede l'esercito come forma di questa organizzazione – assuma l'autonomia operaia come il terreno, e il partito armato come la forma dell'organizzazione di classe per il comunismo. Perché è chiaro, il nodo dell'organizzazione, come viene posto oggi alla linea di Mirafiori è quella della lotta armata: a partire da un movimento di classe straordinariamente avanzato come questo. («Potere Operaio del lunedì», a. II, 1973, p. 4)

[...] perché «Potere Operaio» possa muoversi in questa direzione è che esso assuma nella pratica la forma dell'organizzazione politico- militare in grado di assolvere ai compiti di promozione, direzione, estensione dei comitati politici. («Potere Operaio del lunedì», a. II, n. 55, 1973, p. 4)

Salario garantito; salario politico; rifiuto del lavoro salariato

Dalla distruzione del rapporto fra salario e produttività aziendale o di settore – che è la caratteristica dell'attuale rivendicazione di aumenti eguali per tutti e sulla paga base – è necessario passare alla rivendicazione di un salario sganciato dalla produttività sociale, dalle ragioni fondamentali dell'organizzazione capitalistica della società. Salario per tutti, in una misura sufficiente alla vita. («Potere Operaio», a. I, 1969, p. 2)

[...] gli operai di tutta Italia hanno riconosciuto la continuità della lotta che si conduce in fabbrica per il salario e quella sociale per impedirne il furto. [...] Potere operaio non è solo conquista di salario in fabbrica: è soprattutto garanzia sociale, politica di una maggiore disponibilità di ricchezza sociale per tutta la classe operaia. («Potere Operaio», a. I, n. 5, 1969, p. 3)

La lotta dura condotta in questi ultimi tempi, dagli operai, dai braccianti, dagli studenti, ha cominciato a stabilire tempi e modi di scontro suoi propri, che gli appartengono interamente e che nessuno può recuperare; ha rotto la periodicità contrattuale dei tempi di crescita del capitale; ha trasformato i contratti in un momento particolare di una lotta più ampia.

Siamo nel tempo, ormai, in cui una lotta senza quartiere e senza ambiguità si è aperta tra le esigenze materiali della classe operaia e i tempi, i modi e le necessità di sviluppo del capitale.

(«Potere Operaio», a. I, n. 11, 1969, p. 1)

Non si lotta sulla semplice parola d'ordine della abolizione del cottimo, non si lotta su un obiettivo che oggi risulta arretrato e difensivo, si lotta su un obiettivo di massa e di attacco, si lotta sul salario minimo garantito, come minimo equivalente all'attuale massimo guadagno di cottimo.

(«Potere Operaio», a. II, n. 13, 1970, p. 1)

Per la classe operaia la lotta è per il potere, tutto il potere, come potere di abolizione del lavoro. Tutta la ricchezza sociale e niente lavoro, in questo si riassumono i suoi bisogni, questa è la sua parola d'ordine. L'organizzazione della lotta contro il lavoro, questa è la sua organizzazione, questo il suo partito.

(«Potere Operaio», a. II, n. 15, 1970, p. 1)

Forme di lotta

Non è un caso che la lotta ricominci in fabbrica contro i ritmi di produzione. Dapprima in sordina con fermate di poco conto, però molto diffuse. E' il primo sintomo della paralisi. Pochi giorni dopo la lotta si intensifica nelle officine della Meccanica. [...] poche ore dopo la entrata del primo turno sono di nuovo i saldatori che smettono di lavorare, seguiti immediatamente da altre cinque squadre con le quali si erano

precedentemente accordate. Quando si fermano anche i forni di brasatura si forma un corteo che gira per tutta l'officina, paralizzandola.

(«Potere Operaio», a. I, n. 1, 1969, p. 1)

Nelle città, bisogna prendersi le case, i trasporti, le cose che servono per vivere; bisogna prendersi la libertà di lavorare di meno [...] bisogna organizzarsi per non pagare più niente.

(«Potere Operaio del lunedì», 1971, a. 0, supplemento a. III, n. 42, p. 4)

Nella fabbrica aperta e che ancora lotta, come nella fabbrica in cassa integrazione, nei paesi del Sud come nelle città del Nord, nei quartieri e nelle scuole, vogliamo dimostrare che l'unica soluzione è la violenza aperta, e dimostrare che la violenza paga.

(«Potere Operaio del lunedì», 1971, n. 0, supplemento n. 42, a. III, p. 1)

Forza di massa, forza militare. Forza di massa del movimento, forza militare dell'organizzazione di partito. Non c'è dubbio: le regole della guerra di classe sono esplicite, e guai a chi non ne prende atto. Esitazioni, ritardi, sacche di legalitarismo e di pacifismo non hanno più ragione di esistere. [...]

Non è vero che la violenza va bene solo quando è di massa, cioè a dire materialmente esercitata con azioni e comportamenti che implicano una partecipazione diretta di massa. La violenza del partito, la violenza di cui oggi la classe degli operai e dei proletari ha bisogno, è una violenza preordinata, comandata, specifica, il cui carattere di massa sta nella capacità di esprimere e di dare una risposta a un bisogno reale. [...] Oggi lo scontro fra le classi è arrivato a un punto, che il compito di disorganizzare politicamente e militarmente lo stato borghese è un compito all'ordine del giorno.

(«Potere Operaio», a. III, 1971, n. 44, p. 12)

Così le bottiglie molotov, gli scontri di piazza, il pestaggio dei capetti e dei ruffiani, la distruzione delle sedi fasciste hanno per noi il significato di un sintomo: e cioè la riappropriazione da parte dei proletari degli operai e degli studenti del loro diritto a combattere il nemico su tutti i terreni - e quindi anche sul terreno politico militare.

(«Potere Operaio del lunedì», a. II, 1973, n. 40, p. 2)

Questi venuti a Roma, sono gli operai che non vogliono più lavorare, gli operai che pestano sistematicamente capi, dirigenti, guardiani e poliziotti. Sono gli operai che hanno fatto volare in pochi mesi più bulloni dentro le linee della Mirafiori di quanti ne abbiano avvitati sulle vetture di Agnelli. Sono gli operai della fredda irridente violenza, sono gli operai estremisti. [...] Proletariato radicalmente lontano da ogni volontà di rappresentare l'interesse nazionale, l'interesse generale della società dei padroni. [...]

Lo si poteva dedurre dagli slogan: "Potere operaio", "Padroni, fascisti", per voi non c'è domani - stanno nascendo i nuovi partigiani", "Salario garantito", "Contro i padroni, i fascisti e lo Stato – lotta armata del proletariato", "IRA, Feddajn, Tupamaros, Vietcong", "Fabbrica, scuola, quartiere: la nostra lotta è per il potere".

(«Potere Operaio del lunedì», a. II, 1973, n. 41, p. 8)

Istituzioni, Sindacato, Partiti politici

[...] oggi il livello politico della classe operaia è arrivato a riconoscere esplicitamente, nei suoi comportamenti collettivi, l'intera organizzazione della società e dello stato come il proprio nemico. [...]

Noi crediamo che in questa situazione sia compito di tutti i nuclei di avanguardia, rifiutarsi di dare indicazioni elettorali, e sviluppare una campagna sistematica di propaganda politica contro le elezioni, contro le istituzioni dello stato, contro la mistificazione revisionista della falsa scadenza elettorale.

(«Potere Operaio», anno III, n. 40-41, p. 13)

LA DEMOCRAZIA E' BORGHESE, IL COMUNISMO E' PROLETARIO. Sul terreno delle consultazioni elettorale è possibile soltanto perdere, vincere mai. E questo sarà sempre più vero. Quanto più il capitalismo si sviluppa, tanto più la democrazia diventa la forma perfetta di governo dei padroni. Dove per democrazia si intende non una cosa almeno parzialmente buona, almeno parzialmente mite e "permissiva", - come dire: un dominio di classe edulcorato e poco spietato. No: per democrazia intendiamo un dominio di classe, più o meno spietato e violento (a seconda delle necessità), ma

comunque fondato sull'esistenza di margini di consenso – numericamente maggioritari – allo sfruttamento della forza lavoro salariata.

(«Potere Operaio», a. IV, 1972, n. 47-48, p. 1)

[...] lo stato democratico è la forma specifica che assume, nelle moderne condizioni di produzioni la dittatura capitalistica sul lavoro salariato.

(«Potere Operaio del lunedì», a. II, 1973, n. 40, p. 2)

Ristrutturazione dell'organizzazione del lavoro, nuova sistematizzazione dei cicli produttivi [...] nuovo e più sofisticato uso del meccanismo sviluppo/sottosviluppo, intensificazione dei meccanismi selettivi, dal comando in fabbrica, alla magistratura, ai corpi armati, questi i passaggi che già si stanno realizzando. Ma lo stato ha bisogno di un alleato in questo progetto. Un alleato che non solo gli fornisca la copertura ideologica dell'operazione, ma che possenga livelli di organizzazione tali da garantirgli il controllo sui comportamenti di classe. Si chiarisce allora l'unanime invocazione ad un sindacato forte ed unitario che sconfigga le spinte “corporative” per difendere “l'interesse generale del paese”. Un sindacato che costruisca nella scuola, come nella fabbrica, sull'ideologia della professionalità e gestendo lo zuccherino delle qualifiche e dei livelli salariali ad esse legati, un nuovo strato operaio socialmente mobile, disponibile ad essere utilizzato contro l'operaio massa. Un sindacato che taccia quando viene attaccato l'assenteismo, che condanni e reprima la violenza operaia, che sia disponibile alla richiesta di maggior utilizzo degli impianti: all'autolimitazione delle lotte e delle richieste salariali.

(«Potere Operaio del lunedì», anno II, 1973, n. 57, p. 3)

Questo centro-sinistra che sta per nascere vuole preparare per noi anni di sofferenze. [...] Taglierà i livelli di consumo per ricostituire il risparmio societario; governerà l'inflazione per rimettere in sesto le contabilità; renderà mobili forze di lavoro occupate per facilitare le riconversioni produttive; creerà nuovi ruoli operai per spezzare le unità raggiunte, costruirà in tutti i settori ampie zone di precarietà dell'occupazione e del reddito per rendere fluido il mercato del lavoro, e così via. [...] Questo piano non è contrastato da riformisti e sindacati.

(«Potere Operaio del lunedì», anno II, 1973, n. 59, p. 3)

Ora, in Italia abbiamo conosciuto all'interno della sinistra fondamentalmente tre posizioni: la prima è quella del gruppo dirigente del PCI nel suo complesso, che trae argomento dal “golpe” e dalla caduta di Allende per consolidare una linea di critica “da destra” all'esperimento cileno. Si attaccano velenosamente gli “estremisti” del Mir come i veri responsabili del precipitare della situazione, si alimenta in modo più o meno velato una polemica astiosa contro le componenti più avanzate di U.P. (il MAPU e il Partito Socialista di Altamirano), si manifesta – fatto salvo l'omaggio formale dovuto ai caduti – un atteggiamento di compatimento nei confronti del debole Allende, del quale si fa capire che si è lasciato trascinare da cattive compagnie e sospingere da pericolosi consiglieri. Si sostiene – parlando a nuora perché suocera intenda (cioè con l'occasione rivolto al Cile e il cuore all'Italia) – che nessuna esperienza seriamente progressista e riformatrice è possibile senza un'alleanza con *tutto* il ceto medio e un accordo con *tutta* la DC (salvo qualche marginale operazione di epurazione). Questa posizione caratterizza non solo degli anticomunisti volgari come Armando Cossutta, ma emerge anche, per esempio, dagli articoli che il segretario del PCI Enrico Berlinguer (*Riflessioni sull'Italia dopo i fati del Cile*) ha pubblicato su Rinascita. Sarebbe errato interpretare questa posizione alla luce del modulo tradizionale del revisionismo togliattiano: perché quello aveva l'occhio sì al mondo delle istituzioni, al “cielo della politica”, ma faceva anche riferimento alla società civile, si proponeva un'unità di massa fra “le componenti comunista, socialista e cattolica del movimento popolare”, sembrava ritenere sufficiente una alleanza “nazionale- popolare comprendente classe operaia e ceti produttivi”. Oggi, invece, si esorcizza attentamente ad esempio – qualsiasi sulla rottura dei ceti medi per l'*egemonia* della classe operaia su quelli in via di proletarizzazione, si accetta invece indiscriminatamente una nozione di “ceto medio” completamente mutuato dalla sociologia borghese. Ugualmente, si respinge qualsiasi proposito di rottura dell'unità politica dei cattolici, scavalcando abbondantemente a destra le frange del dissenso cattolico. Insomma, dall'*egemonia* alle *alleanze*, dalle alleanze alla subalternità più completa. La seconda posizione è quella di quanti – dal PSI nelle sue componenti non “ministeriali”, al PDIUP, al Manifesto – accettano con sfumature e accenti diversi l'esperienza di Unità Popolare in Cile; chi approvandola in blocco, chi identificandosi

con l'ala più radicale di questo schieramento. Il limite e l'errore di questa posizione sta in una accettazione acritica di quell'esperienza, che non affronta un chiarimento decisivo sull'equivoco sostanziale (che non è errore marginale, ma scelta di campo rispetto allo scontro di classe) contenuto in un'esperienza che rispetta la legalità costituzionale borghese e si propone di avviare una transizione al socialismo applicando un programma politico costretto a fare “un passo avanti e due indietro” anche su piano di un'iniziativa di riforme per lo sviluppo. Una terza posizione [...] è quella espressa dalla sinistra extraparlamentare [...] Questa posizione [...] si caratterizza *in positivo* per un discorso sostanzialmente neofrontista che ripropone alcune enunciazioni classiche di teoria marxista e leninista sulla natura dello stato borghese e ne desume una riaffermazione di principio sulla necessità di armarsi, di prepararsi allo scontro armato con il potere del nemico di classe. E che su questa base propone alcune delimitazioni dell'arco di forze da comprendere dentro una nuova unità antifascista.

(«Potere Operaio del lunedì», anno II, 1973, n. 62...84, p. 3)

Riforme, Rivoluzione, Lotta armata

La posizione di «Potere Operaio» a proposito dell'organizzazione militare dei proletari e della lotta armata è stata chiarita da almeno due anni di battaglia di linea, di prese di posizione nel movimento, di lavoro politico-organizzativo. C'è, per esempio, un articolo comparso sul nostro mensile (PROLETARI, E' LA GUERRA DI CLASSE! – Il Partito, la guerra civile; il programma; le basi rosse del potere proletario – «Potere Operaio» n. 47- 48, maggio-giugno 1972) che prende spunto da un chiarimento generale fra le nostre posizioni, quelle dei Gap e quelle allora sostenute dalle B.R, per esporre in modo abbastanza organico il nostro punto di vista.

[...] – la negazione della specificità della funzione politico militare come funzione di partito – è configurato dalla teoria terzinternazionalista del “braccio armato”. Teoria nata non a caso in situazioni storiche entro le quali la rottura rivoluzionaria, lo scontro decisivo contro lo Stato, si ponevano in termini di “insurrezione – cioè di attacco breve e decisivo, realizzato essenzialmente sulla base di due condizioni: la prima è la precipitazione di una crisi *endogena* della economia capitalistica, che ha come

conseguenza un avanzato grado di dissoluzione delle strutture del potere, della coesione interna dello Stato, *conseguenti alla precipitazione della crisi economica e dell'instabilità politica*. Si tratta – è facile vederlo – di una situazione in cui l'aspetto politico del problema soverchia di gran lunga quello militare: e proprio qui sta la specifica differenza fra *insurrezione* e *lotta armata*. Ma oggi, nella metropoli capitalistica – e, specificatamente in Italia – l'offensiva operaia ha imposto un nuovo concetto di crisi capitalistica: non crisi spontanea, dovuta a contraddizioni interne del meccanismo economico e, più in generale, del “sistema”; ma crisi politica, imposta dai movimenti soggettivi di lotta degli operai, dalla loro offensiva sul reddito e contro il lavoro dalla loro capacità di rompere sistematicamente e a tutti i livelli, il comando capitalistico. Una teoria insurrezionale classica applicata alla metropoli capitalistica si rivela dunque obsoleta, come obsoleta è una interpretazione della crisi in termini di crollo; la verifica dell'impossibilità dell'insurrezione in senso classico induce a ripiegare nel vicolo cieco revisionista della rinuncia alla rottura rivoluzionaria, alla conquista violenta del potere.

La teoria del “braccio armato”, come articolazione subalterna, puramente tecnica dell'organizzazione è stata propria, non a caso, dei partiti comunisti dei Paesi a capitalismo sviluppato che – di fronte al tramonto della prospettiva insurrezionale – hanno scelto non già la via della lotta autonoma del proletariato che si sviluppa (dentro le condizioni di crisi capitalistica che determina) verso la lotta armata, ma dell'organizzazione subalterna degli interessi proletari rispetto allo sviluppo capitalistico: in una parola, la via delle riforme.

Quello che, al contrario a noi interessa affermare è una scelta radicalmente opposta: la lotta armata sta al nuovo concetto di crisi imposto dall'autonomia operaia come l'insurrezione stava al vecchio concetto di crisi come “crollo”. [...]

Se la teoria del “braccio armato” vede l'organizzazione militare come puramente strumentale e subalterna alle altre forme di azione politica organizzata, e nega la specificità e il carattere autonomo di una funzione politico- militare di *partito*, l'errore di segno opposto la vede come l'unica forma di azione partito, e nega la specificità, il carattere distinto delle altre funzioni.

Assumendo la clandestinità come programma politico, invece che come forma di lotta che viene imposta – in misura più o meno larga – dal nemico di classe o dalle necessità

tecniche di cautela antirepressiva, si tende a sottovalutare le discriminanti profonde e decisive che esistono all'interno del movimento. [...] L'errore di questa posizione è quello di rinunciare volontariamente, *senza esserci costretti*, a muoversi secondo le leggi specifiche di una conduzione ottimale del lavoro di organizzazione di massa. [...] Questa rinuncia comporta spesso, al di là delle buone intenzioni, una accettazione subalterna dei contenuti che l'egemonia dei riformisti e delle diverse varianti dell'opportunismo impone al movimento delle lotte. [...] Parlare di lotta armata invece non ha alcun senso – da un punto di vista comunista rivoluzionario – se passa incontrastata una linea di difesa e di sconfitta del movimento di classe. [...] La discriminante tra opportunisti e rivoluzionari non comincia dunque dalla contrapposizione tra via “pacifica” e via “armata”. Questa contrapposizione è piuttosto la discriminante ultima e, beninteso, decisiva. “A monte” c'è però la discriminante tra chi assume come referente della propria azione politica l'autonomia operaia (cioè l'antagonismo, l'estraneità ostile, l'*indipendenza* del proletariato contro il sistema capitalistico) e chi opera per riportare la lotta di classe su un terreno di modificazione, di miglioramento dell'organizzazione produttiva, statuale e sociale.

La discriminante passa innanzitutto per la contrapposizione tra *programma comunista* e *programma riformista*. Ed è a partire da qui, dalla capacità di interpretare e organizzare la faccia distruttrice, sovversiva e rivoluzionaria che vive dentro i comportamenti di classe – e di organizzare quella e *solo* quella – che si dà la possibilità; la maturità dell'iniziativa politico-militare. [...]

Pensare, che nella metropoli capitalista, sia possibile dirigere il movimento solo attraverso le azioni di lotta armata e la capacità di propagarle fra le masse, è un grosso errore. Perché significa rinunciare volontariamente a sfruttare il carattere straordinario, la specificità felice – dal punto di vista rivoluzionario – della situazione di classe in Italia, e, potenzialmente, in tutta l'Europa occidentale. Che è questo livello unico al mondo di permanenza dell'offensiva di classe, di permanenza di un movimento in cui è saldamente radicato un programma comunista, una rivendicazione di potere, un rifiuto della produzione, della società, dello Stato. [...]

Oggi i compagni delle *Brigate Rosse* – e il loro documento ne è una prova – hanno profondamente riconvertito il loro discorso. [...] E' fondamentale un patrimonio comune quanto scrivevamo un anno fa: [...] *Il problema centrale di una teoria e di una pratica*

di lotta armata rivoluzionaria nell'occidente capitalistico, è senza dubbio la necessità di riconnettere l'azione militare delle avanguardie con i contenuti più avanzati del movimento di massa, con la richiesta esplicita di comunismo che le masse esprimono. [...] La moderna rivoluzione operaia e proletaria è rivolta contro il capitalismo "tout court", è puntata contro il livello più alto di organizzazione del capitale. E' dunque a partire ...dall'autonomia operaia interamente dispiegata... che si dà per noi l'attualità della rivoluzione e del comunismo, e dunque la necessità e la possibilità del passaggio alla lotta armata. [...] Solo dal programma comunista del rifiuto del lavoro può svilupparsi nelle metropoli capitalistiche un processo specifico di costruzione della lotta armata [...] la moderna rivoluzione operaia e proletaria non è una "risposta" a un particolare tipo e livello di organizzazione della violenza del capitale, ma un'offensiva generale contro il sistema capitalistico, una capacità comunista di distruzione del sistema delle merci e del lavoro salariato. [...] Questo è il programma comunista contenuto nelle lotte di massa di questi anni. [...] A partire di qui, l'organizzazione militare – d'avanguardia e di massa – cresce costruendo la guerra civile rivoluzionaria; la violenza preordinata "di partito" e la violenza di massa del movimento vanno a comporre un progetto complessivo [...] decisiva a tal fine è la costruzione nelle fabbriche e sul territorio di strutture di direzione, di strutture organizzate di potere, di forza, di violenza proletaria, di sovversione organizzata contro lo stato delle cose presenti.

(«Potere Operaio del lunedì», anno II, 1973, n. 46, p. 6)

Un anno fa moriva il compagno Giangiacomo Feltrinelli. “Un rivoluzionario è caduto”, titolò questo giornale. Aggiungendo: “Giangiacomo feltrinelli è morto”. Da vivo era un componente dei G.A.P. (Gruppi d'Azione partigiana) – un'organizzazione politico-militare che da tempo si è posta il compito di aprire in Italia la lotta armata come unica via per liberare il nostro paese dallo sfruttamento e dall'ingiustizia... Certo nell'azione di questo compagno ci sono stati errori, ingenuità, improvvisazioni. Grave soprattutto ci è sembrato e ci sembra, nel programma dei G.A.P, la sottovalutazione delle lotte operaie, della loro capacità di andare oltre il terreno rivendicativo per porre la questione dei rapporti di forza tra le classi, cioè del potere politico. Ma i suoi errori, la sua

impazienza, appartengono al movimento rivoluzionario, a questo “assalto al cielo” che da qualche anno migliaia di militanti hanno ricominciato a costruire dopo decenni di oscurità e di paura. Fanno parte di questo cammino che, come diceva Lenin, non è diritto né piano, ma tortuoso e difficile, e dove accanto all'estrema determinazione di percorrerlo non v'è alcuna certezza sui tempi necessari a mandare in rovina lo stato delle cose presenti. [...] In quel freddo pomeriggio di sole al cimitero di Milano, quando Feltrinelli venne sepolto, l'unica traccia di rosso furono le bandiere di «Potere Operaio». («Potere Operaio del lunedì», a. II, 1973, n. 46, p. 7)

“Giovedì 28-6-1973 alle ore 20 un nucleo armato delle Brigate Rosse ha prelevato, interrogato e processato MINGUZZI MICHELE, dirigente dell'Alfa Romeo.”

E' l'inizio del comunicato delle Brigate rosse sul quinto sequestro (dopo Macchiarini, Di Mino, Barana, Labate) effettuato da questa organizzazione.

Nel prossimo numero daremo più ampie informazioni, documentazione e commento su questo episodio che – lo diciamo subito – si colloca per noi all'interno delle esperienze più avanzate di lotta, di massa e d'avanguardia, che il movimento proletario esprime. Con buona pace di tutti gli opportunisti che – terrorizzati dalla prospettiva della guerra di classe – fanno a gara con i revisionisti e la stampa borghese nel levare scandalizzate proteste contro qualsiasi forma di azione illegale venga praticata, qui e ora, dai comunisti.

(«Potere Operaio del lunedì», anno II, 1973, n. 60, prima pagina)

Preparare la guerra civile non può voler dire solo accumulare potenziale organizzativo, in uomini e mezzi. Vuol dire preordinare ogni azione, ogni articolazione dell'iniziativa a questo fine: l'azione legale e quella illegale riferite a quest'unico fine, l'iniziativa militare diretta a quest'unico fine. [...] mettere al *centro di tutto il problema* della conquista del potere politico, il problema leninista della distruzione dello Stato capitalistico. [...]

Come un secolo fa per la Comune di Parigi, il tema dell'attualità della rivoluzione esce riproposto e drammatizzato dalla forza e dalla esemplarità di questa esperienza [il golpe in Cile]. Poiché siamo "nell'epoca storica della rivoluzione proletaria", la linea di

condotta deve essere sempre: essere sempre pronti. Perché il comunismo è attuale, e la rivoluzione all'ordine del giorno.

(«Potere Operaio», a. II, 1973, n. 62...84, p. 3)

Contesto internazionale

[...] tutta la strategia della III Internazionale poggiava su una fondamentale e formidabile leva: l'esistenza dell'URSS, identificata come paese del socialismo e base rossa della rivoluzione proletaria a livello mondiale. Ora, questo assioma non si dà più. [...] Conseguenza diretta del fatto che il modo di produzione capitalistico è rimasto in piedi in URSS e nelle democrazie popolari, conseguenza della progressiva integrazione dell'economia di questi paesi nel mercato mondiale, è stata ed è l'assunzione della "coesistenza" coi paesi di capitalismo classico, della bipolarità, della spartizione del mondo in due aree di influenza e del congelamento dello status quo, a regola e legge fondamentale dello sviluppo storico. [...]

Non c'è alcuna ragione perché un paese dove vige il modo di produzione capitalistico (pur con una gestione non più privata, e *formalmente* nelle mani del proletariato), debba assumere come asse della sua iniziativa politica l'eversione del sistema *concorrente*. [...] Compiuta col '17 la prima fase della rivoluzione – abolizione della proprietà privata dei mezzi di produzione, instaurazione della dittatura politica degli operai in forma organizzata sullo Stato e su tutta la società, il processo rivoluzionario si è arrestato. [...] L'equivoco di dare come attuato il potere operaio, [...] ha consentito di realizzare nell'URSS e nelle "democrazie popolari" la più massiccia operazione di integrazione della classe operaia, di distruzione della sua autonomia dallo sviluppo capitalistico, che la storia operaia abbia conosciuto [...]. Ecco, questo è stato ed è il socialismo realizzato: la dittatura, in forma nuova, del capitale sullo stato, sul partito, sugli operai, [...], di quello che chiamiamo moderno revisionismo. [...] il revisionismo non è una malattia insorta in un presunto "corpo sano", [...] è invece una vera e propria "mutazione genetica" una specie diversa dal marxismo rivoluzionario [...].

(«Potere Operaio», anno III, n. 43, 1971, p. 9)

Vogliamo, dunque, vedere nella rivoluzione “culturale” proletaria cinese: 1) la riaffermazione che la violenza è l’unico strumento per l’espressione di massa degli interessi proletari; 2) la riaffermazione che la lotta di classe proletaria è rivolta *contro il meccanismo della produzione di merci ed il lavoro salariato*, e non ad un qualche suo rinnovamento; 3) la critica pratica di un Partito del proletariato che non sia solo «direzione» o «egemonia», ma anche organizzi la violenza di massa (di qui il ruolo dell’esercito). [...] la dittatura del proletariato non si identifica affatto nella nuova organizzazione «socializzata» (o socialista) della produzione, né mai completamente nello Stato necessario per governarla. La dittatura del proletariato deve essere periodicamente riaffermata dalla violenza aperta delle masse: perché il capitalismo non prevalga, bisogna avere il coraggio di mettere in forse tutto quanto è stato conquistato fino a quel momento, in strutture consolidate, ed affidarne le sorti alla lotta.

(«Potere Operaio», anno III, n. 44, novembre 1971, p. 29)

[...] la nuova internazionale delle lotte c’è già. [...] E’ stata una generale ascesa geografica di nuovi eserciti di forza – lavoro dalle «campagne del mondo» verso le «città del mondo»[...]. I neri del «profondo sud» degli USA, [...], sono filtrati in massa nella regione automobilistica del nord degli USA, [...].

In America Latina, [...] si sono rapidamente formate nuove concentrazioni di classe la cui forza- lavoro è in larga parte proveniente dall’immigrazione interna o esterna. [...]

Il bisogno capitalistico di liquidità e di mobilità della forza-lavoro sottende tutti i rapporti politici legati alla situazione mediorientale e allo scontro Israele – paesi arabi.

[...] In Kuwait già lavorano decine di migliaia di palestinesi, [...] non c’è paese sviluppato dell’Europa, tranne l’Italia, naturalmente, che non disponga di almeno il 10% della forza-lavoro composta da immigrati.

Gli arabi sono presenti in Francia, in Belgio, in Svizzera. I turchi in Germania e in Svizzera. I neri, gli indiani, i pakistani in Gran Bretagna. Gli iugoslavi sono massicciamente presenti in Germania, gli italiani sono dappertutto. [...]

In Asia [...] sono direttamente la guerra e la distruzione a creare proletariato e a spingerlo verso le zone di attuale e potenziale industrializzazione [...].

A livello mondiale, la lotta operaia e la lotta proletaria sono cresciute fino a diventare miscele esplosive, dove a ogni momento si affaccia la prospettiva insurrezionale, [...] dove la pratica rivoluzionaria è il prossimo passaggio tattico all'organizzazione.

(«Potere Operaio», anno III, n. 40-41, 1971, p. 19)

Il nuovo operaio- massa europeo, l'operaio multinazionale, porta dentro di sé tutti i segni di questo attacco capitalistico. Ma al tempo stesso porta con sé l'esperienza irreversibile del rifiuto aperto del lavoro maturata nelle lotte autonome di questi anni e soprattutto porta con sé l'esperienza politica della crisi come nuova qualità dello scontro, fondata sull'individuazione dello Stato quale nuova, massima ed ultima controparte.

(«Potere Operaio del lunedì», anno II, n. 49, 22 aprile 1973, p. 8)

E' in Europa, tuttavia, che si svolgono attualmente le operazioni più importanti, quelle destinate a marcare il futuro capitalistico dei prossimi anni. [...] Il terzomondismo come alternativa rivoluzionaria complessiva è morto. Il potenziale rivoluzionario delle lotte ant imperialistiche e anticoloniali, [...], lo si ritrova oggi interamente posseduto ed efficacemente adoperato dalle lotte operaie e proletarie contro il capitale sviluppato. [...] E c'è un punto, a nostro avviso, nelle rete internazionale delle lotte operaie, in cui questo programma rivoluzionario è già concretamente praticabile, come scontro diretto contro i massimi livelli del controllo capitalistico internazionale: l'operaio mobile dell'emigrazione.

Le due facce dell'operaio massa, la violenza proletaria contro il sottosviluppo e l'insubordinazione operaia nel cuore della produzione capitalistica, si trovano qui già concretamente unificate in una miscela politica esplosiva. [...]

E' qui infatti, in questa sua articolazione, che la strategia del capitale internazionale appare più scoperta.

(«Potere Operaio», anno IV, n. 46, febbraio 1972, p. 7)

Noi crediamo che oggi sia possibile individuare un'area, entro la quale preconstituire un punto di forza, di trazione, nel quale spingere la situazione alla rottura rivoluzionaria.

[...] Il progetto di sperimentare in modo nuovo, in una regione come l'Europa, questa ipotesi di dittatura del proletariato [...].

(«Potere Operaio», anno III, n. 43, 25 sett./25 ott. 1971, p. 11)

In realtà i padroni europei vanno man mano convincendosi della necessità della costruzione dell'Europa in risposta ai movimenti di classe, come unica possibilità di rompere il meccanismo cumulativo di una crisi indotta dalla lotta di classe e di una crisi approfondita dall'incidenza del dominio del dollaro [...].

(«Potere Operaio», anno IV, n. 49, giugno 1972, p. 2)